

BRANO TRATTO DA: *La schiappa* di Jerry Spinelli (2002)

\*“L'uomo che aspetta” è un anziano padre che passa da anni le giornate alla finestra attendendo invano il ritorno del figlio dalla guerra in Vietnam.

13

Aspettare

Il papà di Andrew deve avere avuto un aumento, perché quando Zinkoff va in terza, Andrew non c'è più. Ha traslocato in un posto fuori città che si chiama Heatherwood. Adesso, sente dire Zinkoff, abita in una casa con un vialetto d'ingresso e un albero in giardino.

A novembre della terza elementare, Donald attraversa il periodo peggiore dei suoi otto anni di vita. Va in ospedale, lo addormentano e il dottore gli raddrizza la valvola sottosopra che ha nello stomaco. La buona notizia è che smette di vomitare. La brutta è che gli tocca perdere tre settimane di scuola.

Fa ammattire sua madre. — Il cielo mi aiuti! — ogni dieci minuti. Il secondo giorno dopo essere tornato a casa dall'ospedale, tenta di svignarsela per andare a scuola. Così sua madre mette in funzione un allarme e lo piazza davanti alla porta. Appena suo figlio tenta di uscire, l'allarme scatta. L'allarme è Polly.

Ormai Polly ha diciassette mesi. Non parla molto, ma una cosa che sa dire è: — Ciao-ciao! — Lo dice forte e chiaro — lo urla, anzi — appena vede uscire qualcuno. Perciò ogni mattina Mamma Zinkoff chiude a chiave la porta sul retro, spinge il recinto di Polly

accanto a quella d'ingresso e ci mette dentro la piccola. Dopodiché si dedica alle faccende, pronta a intervenire al primo “Ciao-ciao!”

Succede una volta sola. La signora Z arriva di volta, trova il figlio già quasi in strada e Polly che strilla: — Ciao-ciao! — a tutto volume, un biscotto al cioccolato spiacciato nella manina. Un tentativo di corruzione.

Resosi conto che la fuga è impossibile, Zinkoff cerca altri modi per passare il tempo. Non è facile, perché il tempo lo schiaccia come un elefante. Odia aspettare. Lo odia più di ogni altra cosa. Per lui, aspettare significa fondamentalmente non muoversi. Odia fare la fila. Odia aspettare che si liberi il bagno. Aspettare le risposte, che il pane salti fuori dal tostapane, che la vasca si riempia, che la minestra si scaldi, che la minestra si raffreddi, che i viaggi in auto finiscano.

Ma più di tutto odia il sonno, la maledizione della razza umana. Lo combatte ogni notte, e ogni mattina ne emerge più presto che può. Per quanto lo riguarda, in realtà lui non dorme affatto. Semplicemente passa tutta la notte aspettando che arrivi l'ora di alzarsi. Messo alle strette, ammette di andare a letto ma non di dormire.

Parenti e adulti vari si divertono a chiedergli: — Allora, Donald, a che ora sei andato a letto ieri sera?

- Alle nove.
- E a che ora ti sei addormentato?
- Mai.
- Non hai dormito per tutta la notte?
- Proprio così.

Ogni volta che viene a trovarlo, zio Stanley proclama a gran voce: — Ahah... ecco la Meraviglia Insonne!

Poi ci sono le cose da fare stando seduti: guardare film, leggere libri, la scuola. Anche per fare queste cose non ci si muove... cioè, non proprio. Perché fino a che mantengono desto il suo interesse, fino a che lo fanno pensare, Zinkoff è convinto di muoversi — anche se a guardarlo non lo sospettereste mai, dal momento che la parte in movimento non si vede, è nascosta dietro i suoi occhi. È il suo cervello, a muoversi.

È così che Zinkoff, a otto anni, s'immagina l'interno della testa: un ingranaggio in movimento, come un gomito o un ginocchio. S'immagina che, quando pensa, il suo cervello si muova, si stiracchi, si pieghi qua e là, contraendosi ed espandendosi come se respirasse. Ma appena il cervello smette di muoversi — cioè: quando si annoia — la TV si spegne, il libro si chiude, la voce della maestra diventa un ronzio.

Per sua fortuna, finora a Zinkoff non è capitato spesso di annoiarsi.

Ma gli capita di continuo durante quelle tre settimane di convalescenza. Ogni giorno guarda fuori della finestra e vede i suoi compagni diretti a scuola. Non solo gli è proibito seguirli, ma perfino muoversi più dello stretto necessario. Il suo mondo si restringe al divano del soggiorno. Non passa molto, ed è stufo di TV e libri. Stufo di puzzle e acquerelli. Stufo di tastarsi i punti dell'operazione. Un minuto dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, guarda fuori della finestra e il tempo-elefante lo schiaccia. E così Zinkoff scopre com'è la Lunga Attesa dell'Uomo che Aspetta.

Scopre quanto può essere penoso un minuto, insopportabile un'ora. E anche se non è capace di mettere in parole questa scoperta, capisce che il tempo di per sé è un niente, un vuoto, e gli esseri umani rifuggono il vuoto. Un giorno conta lo scorrere di trentadue minuti e poi guarda fuori della finestra e mormora: — Trentadue anni. — Tenta di proiettare la mente, lanciandola come fosse un sasso, fino a trentadue anni nel futuro, ma quando atterra, affonda in una smisurata tristezza grigia. Non la sua tristezza, no: la tristezza dell'Uomo che Aspetta. Ricopre ogni cosa — tegole grondaie mattoni vicoli — e tristezza e vuoto sono la stessa cosa e non avranno fine finché un soldato non risalirà a passo di marcia Willow Street.

Zinkoff volta le spalle alla finestra. Prova l'irresistibile impulso di giocare con la sorellina. Giocano insieme per un paio d'ore e la fa ridere poi, dato che ancora non può andare a scuola, decide che la scuola deve andare da lui.

Affronterà un esame tutto suo.